

Giardino degli orrori: l'agricoltore veronese ammette le sue colpe

Stevanin confessa: «Ho ucciso le prostitute»

Una donna soffocata, due strangolate, un'altra morta per overdose... «A questa ho segato la testa», «questa l'ho fatta a pezzi», «queste le ho sepolte»... Gianfranco Stevanin, il giovane e benestante agricoltore veronese pazzo per il sesso estremo, comincia a confessare ed a ricostruire la fine delle sue vittime. Forse sono di più delle cinque che finora gli erano state attribuite. Ed i periti lo hanno giudicato sano di mente.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA. «Ho una sessualità piuttosto vivace e libera da ipocrisie». Alla faccia. Adesso che pian piano i ricordi prendono sostanza, Gianfranco Stevanin ricostruisce i frutti della sua esuberanza. Almeno quattro donne gli sono morte fra le braccia: una per disgrazia, una soffocata da un sacchetto, due strangolate... Parla e parla, l'agricoltore di Terrazzo, il giovane e viziatissimo figlio unico, l'erotomane che seppelliva e faceva a pezzi le sue vittime. Sono dieci ore di ammissioni a luce rossa di fronte al pm Maria Grazia Omboni.

La confessione

Freddamente gentile, cerimonioso ed appena un pò più agitato del solito, si aiuta la memoria sfogliando le pile di foto-ricordo sequestrate in casa. Mostrano rapporti squallidi e tremendi, c'è anche l'immagine di una partner già cadavere. Lui le guarda compunto: «Questa è viva», «Questa l'ho fatta a pezzi», «Questa non ricordo...». Delle foto, finché non gli è passata l'amnesia, garantiva invece, romantico: «Oltre il corpo ci si vede la magia di un sentimento. Ognuna è stata fatta per fermare nel tempo il ricordo di un attimo di passione».

Le vittime

Chiamala passione, e passiamo alla confessione. Prima vittima che Stevanin ricorda, in un momento imprecisato del 1993: «Questa è una ragazza che ho abbordato in provincia di Verona, di lei non so nulla, neanche il nome. Abbiamo avuto un rapporto normale, ma io, da dietro, le stringevo il collo con un avambraccio...». Erano nel cascinale di Stevanin, in via Brazzetto. Lui ha lasciato là il cadavere, è tornato il giorno dopo con una sega da legna: «Le ho segato la testa, e non ricordo dove l'ho

Arrestato «Rocky Mannaia» il rapinatore solitario

Il rapinatore solitario che, in un mese e mezzo, ha aggredito almeno 9 persone, nella zona sud-est della capitale, armato di una mannaia, è stato arrestato l'altra sera a Roma. L'arresto è stato il risultato di un piano predisposto dal questore Rino Monaco: grazie all'attività investigativa della squadra mobile e al controllo del territorio nelle «zone a rischio» compiuto dalle volanti è stato stretto il cerchio intorno al rapinatore, noto alle cronache con il soprannome di «Rocky Mannaia».

Si tratta di un pluripregiudicato romano, di 35 anni, che aveva agito in particolare nei quartieri Tiburtino, Torpignattara, Appio e Tuscolano. La mannaia era la sua arma preferita per rapinare passanti, titolari e dipendenti di negozi e anche giovani coppie.

«Rocky», secondo la polizia, è un personaggio con alle spalle un lungo elenco di precedenti: dalla rapina al tentato omicidio, allo spaccio di stupefacenti. Si tratterebbe infatti del romano Marcello Romanelli, di 35 anni che, secondo gli investigatori, ha una sorta di «specializzazione» nell'evasione degli arresti domiciliari e nel furto di auto poi utilizzate per compiere vari reati. In particolare, il capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi, ha ricordato due episodi che l'hanno avuto come protagonista: nel 1989 cercò di forzare un posto di blocco della squadra mobile, tentando di investire gli agenti e fu ferito e arrestato e nel '93 fu sorpreso con alcuni complici mentre depredava una gioielleria di via Cavour, nella quale erano entrati facendo un foro nella parete di un adiacente negozio di barbiere.

ha le mani legate dietro la schiena con una corda che poi passa attorno al collo, la testa è chiusa in un sacchetto di plastica, come nell'«Impero dei Sensi», perchè l'ipossia aumenterebbe il piacere... Naturalmente muore soffocata o strangolata: «L'ho vista agitarsi, ero convinto che fosse arrivata all'orgasmo». Erano gli ultimi spasmi. Il corpo viene avvolto in un telo agricolo, deposto in un avvallamento vicino al pagliaio, ricoperto di terra e badilate.

E la Rosvita Adlesnic, lucciola austro-rumena vista per l'ultima volta mentre saliva sull'auto di Stevanin? Ah, quella la conosce, sì, ma non ricorda bene, l'ha ammazzata, non l'ha ammazzata, come può uno stakanovista del genere tenere tutto a mente. E la tremenda fotografia di un cadavere torturato? Eh, anche qua vatti a ricordare. Per Stevanin quella è l'immagine di una partner viva, anche se malridotta, però se fosse morta potrebbe essere la ragazza tagliata in dieci pezzi...

Beh: meno male che Stevanin, il 16 novembre 1994, è stato arrestato. Aveva appena sequestrato, e costretto a brutali e ripetuti rapporti, una lucciola austriaca che l'ha scampata per un pelo. Insomma, di cinque morti è accusato, adesso quanto ne ha confessate, ma chissà alla fine quante saranno, perchè il nostro ha un trend accelerato di recupero di ricordi, «solo Dio sa cos'altro salterà fuori», si deprime uno dei suoi legali, Daniele Accoppi. Che almeno un microscopico punticino a favore del cliente lo ha notato: «Per la prima volta, in questo interrogatorio, ha espresso delle emozioni. Ha presentato l'elettrocardiogramma di un morto? Piatto. Così era finora Stevanin. L'altra sera questa linea ha cominciato a muoversi».

I periti

Va da sé che ora è in ballo la seminfermità mentale. I periti dell'accusa avevano concluso, giusto alla vigilia dell'interrogatorio, che Stevanin è in grado di intendere e volere. Ma alla luce dei tormenti, delle confessioni, di tutto quello che emerge, Accoppi chiede «almeno un supplemento di perizia». Mentre gli investigatori restano piuttosto dubbiosi. In fin dei conti, sostiene l'accusa, l'agricoltore veronese finora non ha fatto che confessare cose già accertate dalle indagini, «troppo comodo».

Un camionista di Torino il serial killer più feroce

■ Prima di Gianfranco Stevanin la cronaca ha registrato numerosi altri casi di omicidi in serie nel mondo della prostituzione.

È Giancarlo Giudice, camionista di Torino, il più «famoso» serial killer di prostitute: ne ha uccise nove tra il 1983 e l'86.

Andrea Matteucci, artigiano valdostano, tra il 1980 e il '95 uccide tre prostitute e un omosessuale bruciandone i corpi in un bidone.

Maurizio Giugliano, tra il 1983 e il '94, in provincia di Roma, uccide otto persone tra le quali tre prostitute.

Marco Bergamo, operaio saldatore, tra l'85 e il '92 uccide in Trentino accoltellandole quattro prostitute e una studentessa.

Paolo Savini, necroforo, sposato e padre di una bambina di 2 anni, tra il '91 e il '92 uccide in Liguria tre prostitute, poi si suicida pur non essendo tossicodipendente iniettandosi dosi di eroina.

Ernst Schrott, agricoltore di Bolzano, tra il '93 e il '95 uccide due prostitute in trentino.

Pietro Santonastaso, panettiere di Caserta, sposato, uccide nell'agosto del '95 una prostituta con 14 coltellate affermando di aver agito obbedendo ad un impulso che da tempo lo spingeva ad aggredire.

Sarebbero inoltre altri sette i casi, che hanno come vittime prostitute, in cui una ricerca del dipartimento di psicopatologia forense dell'Università di Roma ipotizza la mano di un serial killer: quattro prostitute uccise in provincia di Asti, due sulla strada statale 10 in Piemonte, quattro nigeriane in Piemonte, due strangolate a Milano, otto a Modena, sei a Firenze, due a Bari.



Le ricerche dei corpi nel terreno di Gianfranco Stevanin (accanto nella foto) a Terrazzo, nel veronese

Fadda/Ap

L'INTERVISTA

La mamma di Carla Pulejo, una delle vittime

«È lui il killer di Chicca»

DAL NOSTRO INVIATO

■ VERONA. «Poverino, gli morivano tutte fra le braccia e lui le seppelliva, eh? Quello ha sbagliato tutto nella vita: doveva fare il becchino».

Sandra Giulietti, la mamma di Claudia «Chicca» Pulejo, convive forzatamente col caso-Stevanin da quasi tre anni. Il corpo di sua figlia non è stato ancora sepolto. A dimenticare non può neanche provare, «è un tormento continuo».

Stevanin dice che sua figlia è morta per overdose.

No. Fa comodo a lui dire overdose. Quando il pm si deciderà a render noti gli esami fatti, lo capirete. E anche se fosse andata così, avrebbe potuto abbandonarla da qualche parte, magari davanti ad un pronto soccorso. Invece l'ha avvolta nel domopak, le ha rasato capelli e peli, l'ha nascosta sottoterra: perchè?

Voi Stevanin lo conoscevate bene. Lavoravamo nei suoi campi. Lui si era invaghito di Chicca, veniva a casa nostra... Cerimonioso: «Signora, posso portare sua figlia al mare?». «Sapete signora come ci siamo di-

vertiti».

Le sembrava pazzo?

Quello? I ragionamenti li fa, e bene anche. Però aveva degli attimi... Si fingeva medico, fotoreporter, ginecologo... Perfino con noi. Una volta si era offerto di «visitare» l'altra mia figlia, che era incinta. Che faccia tosta.

Nei rapporti con sua figlia quando c'è stata la svolta?

Poco giorni dopo il Capodanno del 1994, Stevanin ci è entrato in casa: «Sono venuto a fare gli auguri, anche se in ritardo», poi si è appartato con Chicca. Quando se n'è andato, mia figlia mi ha confidato che lui le aveva fatto una proposta: in cambio di prestazioni sessuali e fotografie spinte le avrebbe dato scatole di pasticche, Roipnol, Plaignin, i nomi mi ronzano ancora in testa. Lei era interessata: si drogava da più di 10 anni.

E poi?

La sera del 15 gennaio 1994 è uscita, vestita a festa. Aveva l'appuntamento con quello là. Le aveva promesso 15 scatole di Roipnol, una gliel'ave-

va già data. Abbiamo cercato di farla ragionare, io ed i suoi fratelli, non c'era verso. Ma come faceva, Stevanin, ad avere tanti psicofarmaci? Io sono sicura che mentiva, che aveva già programmato come sarebbe andata a finire. Non l'abbiamo più vista.

Ma l'avete cercata.

Tre giorni dopo sono andata da Stevanin. Sua mamma prima faceva finta di non conoscermi, poi non voleva svegliarlo, «dorme, è stanco...». Ho insistito. E lui, quando è sceso, aveva la risposta pronta: «Claudia? Non l'ho vista, mi ha tirato un bidone. L'ho anche aspettata tanto...».

E aveva appena finito di seppellirla. Vede, altro che matto, altro che amnesico.

Lei proprio esclude l'«incidente». Senta, Chicca, nella sua disgrazia, era regolarissima. Si drogava solo di giorno. La sera era lucida, «lavorava» per avere i soldi. La mattina si spendeva da un'altra ragazza che le forniva la bustina. All'una e mezza in punto mi arrivava a casa rintronata, si buttava sul divano.

□ M.S.

Tv tedesca rivela i nomi dei responsabili dell'archiviazione

Priebke, giudici ex nazisti lo salvarono in Germania

Erano vecchi nazisti i funzionari e i magistrati che, all'inizio degli anni 70, salvarono il loro «camerata» Erich Priebke dal processo cui avrebbe dovuto essere sottoposto in Germania. Le rivelazioni della tv pubblica tedesca e di un giornale di Dortmund. Gli atti inviati dall'Italia, tra cui la sentenza contro Kappler, non furono neppure tradotti e l'accusa di omicidio contro l'ex capitano delle Ss venne archiviata in tutta fretta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Chi si chiedeva come mai Erich Priebke, fino al suo «ritrovamento» in Argentina, non fosse mai stato scoperto dalla giustizia tedesca ora ha una risposta: gli uffici che avrebbero dovuto occuparsi in Germania del collaboratore di Kappler erano diretti da ex nazisti, i quali a tutto pensavano meno che a mettere nei guai i loro vecchi camerati.

Le sconcertanti rivelazioni sono venute dalla seconda rete della tv pubblica tedesca, la ZDF, e dal quotidiano di Dortmund «Westfälische Nachrichten». Secondo i redattori di un ampio servizio pubblicato dal giornale, nei primi anni '70 l'Ufficio centrale incaricato di perseguire i crimini di massa commessi dai nazisti e competente per il Land della Renania-Westfalia, era diretto da un ex iscritto alla NSDAP, il partito nazional-socialista. Insomma, l'ente che avrebbe dovuto individuare e consegnare alla magistratura i criminali del Terzo Reich era nelle mani di un

funzionario che aveva fatto parte del partito di Hitler.

Come se non bastasse, anche i procuratori generali di Dortmund e di Hamm, cioè i capi dei due uffici giudiziari che avrebbero dovuto (in teoria) occuparsi di Priebke, avevano un passato tutt'altro che limpido: avevano anch'essi militato nella NSDAP ed erano stati membri di altre organizzazioni del regime hitleriano come le famigerate SA e la Federazione dei giudici nazional-socialisti. Una bella premessa di imparzialità, non c'è dubbio.

Il giornale sostiene di essere venuto in possesso di questi inquietanti particolari dal testo della risposta data l'anno scorso dall'allora ministro della Giustizia della Renania-Westfalia Rolf Krumsiek (Spd) ad una interrogazione dei deputati Verdi alla dieta di Düsseldorf. Già qualche giorno fa, comunque, l'attuale procuratore capo presso il tribunale di Hamm Hermann Weissing aveva

ammesso davanti ai microfoni di un redattore della ZDF che in passato c'erano state delle «pennas» nelle indagini, o meglio nelle mancate indagini, degli uffici giudiziari in relazione a Priebke. In particolare, sarebbero rimasti senza alcun seguito degli atti inviati dall'Italia nel 1971. Fra questi si sarebbero trovati quelli relativi al processo celebrato nel '48 a Roma contro Herbert Kappler e dai quali risultava chiara la partecipazione personale di Priebke all'uccisione di almeno due ostaggi alle Fosse Ardeatine, nonché il fatto che si era trattato di un omicidio consapevole ed efferato, tale, quindi, da non rientrare tra i reati prescritti.

La sentenza dei giudici italiani contro Kappler, invece, non fu neppure tradotta in tedesco e così, nel 1971, l'istruttoria contro l'ex «Hauptsturmführer» delle Ss fu chiusa dall'Ufficio centrale che rubricò l'uccisione degli ostaggi come omicidio semplice già caduto in prescrizione. L'Ufficio della Renania-Westfalia, poi, ha trasmesso questo risultato delle proprie «indagini» all'Ufficio centrale federale di Ludwigsburg dove il «caso Priebke» è stato archiviato tra quelli senza seguito. Soltanto dopo la «scoperta» dell'ex capitano delle Ss in Argentina, la sua estradizione in Italia e il processo presso la corte militare di Roma, la Procura di Dortmund ha avuto la possibilità di riaprire il dossier.

Messaggio di Napolitano: «Governo solidale con la famiglia»

Angela, corteo sul Faito Forse ci sarà una taglia

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO POLACCHI

■ VICO EQUENSE. La prima auto supera l'ultima curva, ha sul cofano uno striscione con un occhio blu che sovrasta una bimba di spalle davanti a un monte che sembra volerla inghiottire. L'auto si ferma, scende una consigliere comunale di Vico, toglie lo striscione dal cofano e si mette con altri tre colleghi alla testa del corteo. Che significa quell'occhio? «È tutto, significa tutto, vede tutto...».

Quindici giorni

La bimba è la piccola Angela, scomparsa esattamente quindici giorni fa sul Faito: e ieri sul monte che sovrasta la penisola Sorrentina gli abitanti delle frazioni sono accorse a dimostrare solidarietà, a chiedere che Angela Celentano torni dai suoi genitori, che chi l'ha rapita la lasci andare. Centinaia di auto incolonnate hanno fatto il giro dei paesi fino al piazzale dove la bambina è stata rapita, un corteo lungo sette chilometri. C'erano il sindaco di Vico, Carlo Fermariello, il vescovo di Castellammare, Felice Cece e il pastore evangelico di Napoli, Michele Romeo: la prima volta che le due autorità cristiane si trovano insieme, un momento drammatico per la vita della loro comunità. Insieme hanno lanciato un grido di dolore, un anatema contro tutte le violenze e le turpitudini che offendono l'in-

ferenza, i bambini. Il sindaco legge il messaggio del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano che assicura la solidarietà del governo e delle forze di polizia alla famiglia Celentano e promette che esaminerà la richiesta di «taglia» per chi fornisca notizie utili a trovare Angela, un «premio» chiesto dal sindaco stesso. Fermariello scandisce il nome di Angela: OSiamo tutti con te, adesso; ti chiamiamo, ti spettiamo... La tua disgrazia, Angela, ti ha fatto diventare un po' di famiglia per tutti noi, e ci farà parlare dei bambini e dei diritti dei minori un po' diversamente». «Vico Equense - prosegue - deve diventare la città dei bambini, dei loro giochi, dei loro spazi, dei loro diritti». Il vescovo Cece ricorda la solidarietà alla famiglia Celentano e sostiene che Dio sarà misericordioso con chi ha rapito Angela se la riconoscerà. Le parole del pastore Romeo sono più dure: «Ci sono persone, Catello, Maria e tutta la famiglia di Angela, che soffrono immensamente, che ringraziano e confidano nelle forze dell'ordine, ma che confidano anche immensamente in Dio. Su quelle persone c'è qualcuno che prova a gettar fango, colpendole nel momento di maggior dolore. Sono persone rette: voglio dire a tutti, alla comunità di Vico, che noi combatteremo contro chiunque provi a infan-

gare la loro reputazione». E conclude con un appello, senza mai usare la parola sequestro o rapimento: «Chi semmai avesse preso impropriamente questa bambina, faccia in modo che torni in famiglia. Da parte nostra sarà tutto perdonato, dimenticato, senza odî né rancori».

La comunità

Un appello che è sembrato rivolgersi più all'interno che all'esterno di quella «comunità territoriale» che la procura di Torre Annunziata mette al centro dell'indagine. Ma qual è il fango? E chi può aver «preso impropriamente» una bambina? «Darei un occhio e un pezzo del mio cuore per Angela» dice la signora Rosa, vicina di casa dei Celentano e in prima fila alla manifestazione. Ma nei negozi le chiacchiere volano, e si parla di fatti un po' «scabrosi», si ritirano fuori voci uscite già nei primi giorni della scomparsa e secondo cui all'origine di tutto potrebbe esserci un «peccato» di Maria: fatto immorale per la comunità e che potrebbe aver portato a eventi cresciuti di giorno in giorno fino a diventare più grandi di tutta la famiglia e la comunità messe insieme, eventi ormai incontrollabili e soprattutto inconfessabili. Le indagini continuano, avvolte in una sorta di quasi silenzio stampa. È su questa pista che hanno cominciato ormai a muoversi.